25 Aprile 1945: l'Italia è libera!

25 aprile 1945: il Nord insorge, i partigiani irrompono nelle città scacciandone i tedeschi e i loro servi repubblichini. Nella foto: La Brigata Servadei entra a Milano liberata, fra l'entusiasmo della popolazione. Un lungo incubo è finito

GLI EFFETTI DEL RICONOSCIMENTO GIURIDICO DEL C.V.L.

La legge sui volontari della libertà rende giustizia alla lotta partigiana

Un punto d'arrivo che sancisce il carattere militare avuto dalle azioni di guerra dei patrioti - L'inquadramento nelle FF. AA. dello Stato - Una battaglia non ancora conclusa

Vi sono leggi, nella storia di un Paese, destinate ad assumere grande rilievo perché legittimano a posteriori fatti ed avvenimenti che sino ad allora era possibile registrare solo negli annali storici. Perciò tali leggi diventano la base stessa dell'ordinamento giuridico esistente. Di tale natura fu ad esempio la legge che nel 1899 dichiarò campagna nazionale quella condotta da Garibaldi per la liberazione di Roma, e ricongiunse così idealmente e giuridicamente il Regno di Italia a una lotta di uomini del popolo quali erano i garibaldini. Della stessa natura è la legge sul riconoscimento del Corpo Volontari della libertà che il Parlamento italiano ha approvato il 14 marzo di quest'anno a grande maggioranza — meno il voto di 46 fascisti e dei loro amici che si sono così idealmente taghati fuori dal nostro ordinamento giuridico.

La legge sul riconoscimento giuridico del Corpo Volontari della Libertà rappresenta il punto di arrivo del processo di legittimazione di quei fatti storici che prendono, nel loro insieme, il nome di Resistenza. Tale processo si è sviluppato, attraverso le alterne vicende di questi dodici anni, sulla base di due componenti, l'una positiva, il cui tessuto è costituito dalle diverse leggi che hanno dato via via nuovi riconoscimenti giuridici all'attività svolta dai Partigiani, l'altra prevalentemente negativa, che si sostanzia nei numerosi processi contro la Resistenza.

Le leggi sino ad oggi emanate in favore dei patrioti, le più importanti delle quali sono quella dell'aprile del 1945, sulla non punibilità delle azioni di guerra compiute da patrioti nel periodo di occupazione tedesca, e quella del settembre del 1946 che stabilì l'equiparazione dei partigiani combattenti ai militari volontari operanti con le unità regolari delle Forze Armate nella guerra di Liberazione, ebbero il carattere di provvedimenti eccezionali, diretti ad attribuire alle azioni dei componenti il C.V.L., gli stessi effetti che avevano le azioni dei militari. Ma la differenza tra partigiani e militari rimaneva radicale, di tal guisa da consentire alla Magistratura di entrare nel merito di ogni azione partigiana, per esaminare se ricorressero o meno quelle circostanze eccezionali da cui solo potevano scaturire gli effetti delle leggi favorevoli alla Resistenza. E quand'anche l'azione dei patrioti fosse stata ritenuta azione di guerra — ciò che peraltro molto spesso non avvenne — ne era prevista semplicemente la non punibilità, ed il reato veniva egualmente ascritto al preteso reo, con gravi conseguenze, almeno sul piano morale e politico.

Una delle interpretazioni più correnti, operate dalla Magistratura, e in ispecie dalla Cassazione, fu quella, per esempio, di non voler considerare azioni di guerra — come tali non punibili — quelle determinate semplicemente dalla necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti, non essendo, sempre secondo la Magistratura, la lotta civile da sola sufficiente a dar vita ad un'azione di guerra, dovendo l'azione, per essere tale, inserirsi nella vera e propria guerra che i partigiani, insieme alla lotta civile, sostenevano contro il nazifascismo. Questa distinzione tra guerra partigiana e lotta civile, tutta astratta e avulsa completamente dalla realtà storica della Resistenza, fa il paio con un'altra distinzione che si rivelò in pratica una mera finzione giuridica, e cioè quella tra reati comuni e politici commessi dai partigiani, ai fini della legittimità del mandato di cattura per i primi solamente. Il periodo di non punibilità per le azioni dei partigiani, sempre in conseguenza del carattere eccezionale della loro immunità, era limitato a quello di occupazione nemica nelle singole località, e non a quello di durata della guerra che termina con il 15 aprile 1946 per tutta l'Italia.

Criterio militare

La nuova legge, riconoscendo il C.V.L. ad ogni effetto di legge, come Corpo Militare organizzato inquadrato nelle Forze Armate dello Stato, cancella definitivamente ogni residuo di carattere eccezionale nella legislazione in partenza a favore della Resistenza. Ne vedremo subito le ragioni. Va però osservato, anzitutto, che la prima conferma di questo fatto l'hanno data gli stessi deputati del Movimento Sociale, i quali, seppure con argomenti inconsistenti sul piano logico e giuridico, hanno motivato la loro avversione alla legge proprio attraverso il vano tentativo di dimostrare che i fini, gli obbiettivi e la organizzazione del C.V.L. non sarebbero stati militari, ma solo politici, non per liberare l'Italia dal tedesco invasore e dai fascisti, ma per costringere il Paese a una guerra civile. La legge votata, dopo questi argomenti della minoranza, quindi, non solo valorizza politicamente la Resistenza, ma sopratutto le riconosce il suo carattere pienamente militare.

E infatti, a ben guardare, la costituzione del C.V.L., avvenuta il 9 giugno 1944, pochi giorni dopo la liberazione di Roma, segna il momento in cui la Resistenza passa dalla fase spontanea a quella militarmente organizzata. Da questo momento, nei comandi operativi di zona, di settore e di vallata, che vengono coordinati in un piano strategico generale dal Comando del C.V.L., non vale più il criterio di rappresentanza di partito, bensì quello della rappresentanza delle varie formazioni (Matteotti, Garibaldi, Giustizia e Libertà). Non vi sono più bande, ma regolari brigate, il cui insieme dà luogo a Divisioni e quindi a gruppi di Divisioni.

L'equiparazione dei patrioti ai militari, dopo la Costituzione del C.V.L. (comprendente secondo i calcoli, circa il 70 per cento delle forze partigiane) di fatto era quindi totale. E dopo questa legge, lo sarà anche di diritto. Ciò significa equiparazione ai fini dell'adempimento degli obblighi di leva e della applicazione della legge penale militare, equiparazione che sino ad oggi, era esclusa dal secondo comma dell'art. 1 del D.L.C.P.S. 8 settembre 1946, già ricordato. La legge dei partigiani è dunque da oggi quella penale militare di guerra, per i fatti commessi dal momento della costituzione del C.V.L. a quello della cessazione dello stato di guerra (15 aprile 1946). Di conseguenza, la competenza di regola dovrebbe essere quella dei Tribunali Militari.

Le interpretazioni

Questo fatto che, a prima vista può sembrare denso di conseguenze preoccupanti — abbiamo tutti chiara memoria delle incredibili condanne dei giornalisti da parte dei Tribunali Militari — va giudicato viceversa con favore. Infatti, mentre nel caso dei giornalisti e degli altri civili, la legge militare agiva in loro sfavore, perché li considerava responsabili di fatti di cui non sarebbero stati colpevoli come civili, nel caso dei partigiani avviene esattamente il contrario, perché la legge militare, di guerra, agirà nettamente in loro favore con una serie di cause discriminanti, attenuanti e di non punibilità, oltrechè con un atteggiamento psicologico più favorevole da parte dei giudici, ai quali essendo militari sarà noto lo stato di necessità in cui si trova sempre un militare nel compimento del suo dovere. Molti reati ascritti ai partigiani dovranno essere estinti per compimento di atti di valore successivi, in base ad una chiara disposizione in questo senso del Codice Penale Militare, e nessuna azione penale potrà essere iniziata contro comandanti partigiani se non a richiesta del ministro da cui il comandante dipendeva; vi sarà inoltre una presunzione fortissima a considerare azioni di guerra, come tali legittime, tutti quegli atti che sinora venivano dichiarati dal Tribunale comune omicidi, rapine, furti o ricettazioni. Ne potranno più valere, nei confronti di queste azioni, tutte quelle interpretazioni restrittive che si davano sino ad oggi da parte della Magistratura. Tutte le azioni compiute dai patrioti del C.V.L. contro i tedeschi e i fascisti saranno considerate azioni di guerra perché compiute da militari, ne potrà valere più l'assurda discriminante tra lotta civile e guerra militare. Ben rari potranno così essere i casi di delinquenza ordinaria ascrivibili ai membri della Resistenza.

Queste le principali conseguenze che si possono intravedere nella nuova legge che tra pochi giorni entrerà in vigore. Ma, con ciò, non si può dire che la battaglia per la legittimazione della Resistenza sia definitivamente finita. Entrata in vigore la legge, si apre il problema complesso della sua interpretazione. Sapranno gli organi dell'Autorità Giudiziaria accettare questa legge senza riserve ideologiche o di parte? Applicheranno, in altri termini, il diritto in tutta la sua purezza, senza contaminarlo con arbitrarie teorie sulla Resistenza? Certo, nell'applicare questa legge, i Giudici dovranno calare il loro ragionamento nella realtà storica dei giorni di lotta, realtà della guerra con tutte le sue più feroci necessità. Ciò che comunque loro impone la legge e ormai il definitivo abbandono di qualsiasi discriminante tra fatti compiuti dai partigiani e da appartenenti ad altri corpi militari, discriminante che non tarderebbe a riemergere qualora da parte degli stessi Giudici non sia acquisita la chiara coscienza che la fonte di legittimità della loro stessa autorità è la Resistenza, che rappresenta ormai non solo il fondamento storico ma anche la base giuridica della nostra Repubblica.

LUCIANO ASCOLI

UNO SCANDALO PERPETRATO DAI DIRIGENTI DELLA P. I.

Resistenza: argomento proibito per le scuole della Repubblica

I clericali si sono assunta la responsabilità di non voler tramandare nessun patrimonio ideale ai giovani, di aver fatto crescere in questi anni una generazione "senza passato,,

Nel corso della discussione del bilancio della P.I. al Senato, il nostro gruppo parlamentare ha colto un notevole successo allorché su proposta del compagno Donini, ha proposto e fatto approvare all'unanimità (con l'eccezione, ben s'intende, dei missini) la seguente mozione: « Il Senato, considerato che l'Italia è l'unico Stato democratico in cui il giovane esca dalla scuola ignorando i diritti e i doveri fondamentali del cittadino quali sono sanciti dalla Carta costituzionale: impegna il Governo a provvedere affinché, a partire dal prossimo anno scolastico, venga effettuato in tutte le scuole l'insegnamento obbligatorio della Costituzione della Repubblica, che dovrà essere illustrata ai giovani nella sua genesi storica, con particolare riferimento alla Resistenza ed alla lotta antifascista ».

Un preciso impegno

Il governo dc. ha dunque preso un preciso impegno per l'insegnamento della Costituzione e della Resistenza, è stato costretto dopo esser stato sollecitato inutilmente per molti anni da ogni settore dell'opinione pubblica democratica, ivi comprese le stesse organizzazioni cattoliche della scuola, a promettere che dal prossimo anno i nostri giovani non verranno più tenuti all'oscuro sia della legge fondamentale dello Stato italiano, sia della nostra storia più recente, della storia della lotta antifascista da cui è scaturita la Costituzione. Ma possiamo già constatare quale sia la buona volontà (e anche la buona fede) con cui si accinge a mantenere l'impegno suddetto. Nello scorso gennaio il Ministero della P.I. ha raccomandato ai Presidi di far celebrare la Costituzione, ha aperto per la prima volta la porta o la finestra perché entrassero nella scuola una volta tanto i principi della Repubblica democratica fondata sul lavoro. L'invito non era privo d'eloquenza (anche se i toni dell'eloquenza più calda, della persuasione più convincente i dirigenti della P.I. li riserbano in altre occasioni: ad esempio, nella circolare diramata in questi giorni prelettorali dal Provveditorato agli Studi di Roma affinché gli allievi della scuola pubblica italiana, siano invitati ad acquistare i biglietti d'una lotteria per un pellegrinaggio a Lourdes: povera scuola e anche povera religione!). Ma in quella raccomandazione, in quell'invito più o meno convinto, c'era tuttavia una significativa distrazione o lacuna: il Ministro della P.I., pur tessendo l'elogio della Costituzione, si era dimenticato di precisare che questa non era piovuta dal cielo, ma era scaturita dalla lotta antifascista e dalla Resistenza.

Gli insegnanti democratici hanno riempito per loro conto questa lacuna, non hanno temuto di ferir le orecchie dei ragazzi ricordando anche in questa occasione i sacrifici e gli ideali della Resistenza. Ma « l'autorizzazione ministeriale » a tacere sulla « paternità » ha pur avuto i suoi effetti: in un liceo di Roma, e dei più noti, il preside dc. ha ritenuto di risolvere brillantemente il problema con una conferenza svolta in presenza dell'on. Moro e dedicata a « Kant e la Costituzione » con cui si dimostrava che era appunto il grande filosofo tedesco il vero padre o progenitore della nostra Repubblica. E può esserci in ciò qualche cosa di vero: ma con tutto il rispetto che portiamo all'idealismo tedesco come a una delle matrici rivoluzionarie della storia moderna, ebbene avremmo preferito, in quest'occasione, la ricerca di qualche parente più prossimo, anche se meno illustre: avremmo preferito che si parlasse una volta tanto di quegli oscuri partigiani, operai e contadini, che pur non sapendo di latino e di filosofia, hanno fatto qualche cosa di più diretto e immediato per fondare la Repubblica antifascista. Ma discendiamo dai cieli dell'idealismo a questioni più concrete: il « peccato d'omissione » compiuto dal Ministero della P.I. in occasione dell'anniversario della Costituzione, s'è come ingigantito nel programma pubblicitario dell'on. Fanfani dedicato allo sviluppo della scuola (« scuola » anche questa in puro spirito e di origini e di significato incerto: poiché accuratamente vi si tace se si tratta della scuola di Stato o della scuola privata).

L'on. Fanfani che ci si dimostra così convinto di poter disseppellire in Italia « i talenti nascosti » attraverso le borse di studio erogate ai collegi religiosi, che ci promette il salto miracoloso dal Medioevo in cui ancora è immersa, bontà sua, l'Italia fino all'epoca moderna. (« L'Italia deve passare dall'epoca in cui, per ascendere, Giotto aveva bisogno del mecenatismo di Cimabue... all'epoca in cui tutta la Nazione sarà onorata di protendersi alla ricerca di ogni talento ») l'on. Fanfani, dicevamo, ha dunque dimenticato del tutto l'impegno preso anche dal suo partito al Senato, anzi trova il modo di non citare una sola volta la Resistenza, né a proposito della scuola, né di qualsiasi altro argomento del suo programma e della lunga predica, così piena di retorici svolazzi, che lo commenta.

E' impossibile parlare della Resistenza senza parlare della funzione decisiva che vi ha assolto la classe operaia e il suo partito d'avanguardia, il P.C.I. E allora, come in ogni altro campo, non potendo « discriminare » solo i comunisti, si discrimina tutta la Resistenza, se ne parla ai giovani solo in qualche grande occasione, ad ogni decennale per esempio; e tanto vale non parlarne, poiché si sa con quale giusta diffidenza i giovani di oggi guardino agli « anniversari » e alla retorica d'uso degli oratori governativi.

I clericali d'oggi non hanno nemmeno il coraggio di ricordare nelle scuole quei martiri cattolici che pur la Resistenza annoverò nelle sue file, vergognosi del fatto che essi morivano a fianco dei comunisti per uno scopo e per un ideale comune. Se qualche cosa fanno nei loro testi scolastici, questa consiste nel tentativo di definire quel periodo come « una cruenta guerra fratricida tra gli aderenti al fascio repubblicano e i cosiddetti partigiani », simulando una falsa « obiettività ».

Motivi culturali

I motivi politici dell'ostinata avversione dc. all'insegnamento della Resistenza sono dunque evidenti; ma qui vorremmo spendere qualche parola anche sui motivi « culturali » che s'intrecciano con i primi. Non si tratta solo della storia della Resistenza, ma dell'intera storia contemporanea, dalla prima guerra mondiale a oggi, che è « vietata » nella nostra scuola o vi entra solo, come abbiam visto, dalla finestra; né il motivo può essere limitato solo alla « paura dell'antifascismo ». C'è dietro, a guardare bene, ancora qualche cosa di più profondo, di più radicato nella mente degli oscurantisti di ogni tempo: l'idea che sia storia vera ed effettiva solo quella degli antichi, dei Greci e dei Romani possibilmente, che gli avvenimenti più vicini a noi siano soltanto « cronache » che solo i posteri s'incaricheranno di giudicare. E' in sostanza la sfiducia stessa nella storia in quanto « tutta contemporanea », in quanto tutta « conoscibile » e giudicabile dall'uomo; il ripudio del metodo « storicista » in se stesso o del moderno pensiero storiografico che disconosce simili meccaniche distinzioni o contrapposizioni fra « passato e presente ». Se noi comunisti nel nostro programma scolastico parliamo a chiare lettere dello « studio della lotta contro il fascismo e della Resistenza » quale « momento finale e culminante » della educazione civica non lo facciamo soltanto, diciamo così, per il gusto di rievocare un nobile « passato » del popolo italiano e di contrapporlo a un altrettanto ignobile « passato » della dittatura fascista. Lo facciamo anche perché ciò è la naturale conseguenza o la più diretta applicazione di quel moderno « umanesimo » di quello storicismo che noi proponiamo.

I clericali hanno nel campo della scuola la più grave delle colpe sulla coscienza. Non solo hanno lasciato deperire la scuola pubblica, la scuola del popolo, l'hanno ormai condotta a un punto estremo e intollerabile d'avvilimento. Ma hanno assunto la responsabilità (e perseverano in essa) di non voler tramandare nessun « patrimonio ideale » ai giovani, di aver fatto crescere in questi dieci anni una generazione d'italiani « senza passato », per cui la Resistenza e i grandi avvenimenti e le impegnative scelte del mondo contemporaneo sono argomenti remoti quanto le dinastie faraoniche. E se i giovani — come sempre, come hanno fatto anche i giovani sotto il fascismo — finiscono poi per ritrovare faticosamente la via della « verità » (ma con quanti sacrifici e incertezze e dispersioni d'energia!), resta sempre il fatto che si è consumato in questi anni il più grave dei « crimini scolastici » (né la parola sembri troppo forte — è la stessa usata da un relatore dc. alla Camera sui problemi della P.I., per cose di assai minor conto): il crimine d'un'educazione o diseducazione scolastica che rinuncia in partenza a fornire ai giovani quei « principi ideali » intorno ai quali si forma la coscienza di appartenere a una patria comune, di esser cittadini della Repubblica nata dalla vittoria del movimento di liberazione. Perciò noi riteniamo che se non vi fosse altra ragione che questa, essa pur sarebbe sufficiente per condannare senza esame di riparazione l'oscurantismo clericale

ROBERTO BATTAGLIA

IL 25 APRILE NON E' ARRIVATO ALLA RAI

Dieci minuti per la Liberazione

25 aprile. Festa della Liberazione. Franco Antonicelli scrive sul *Radiocorriere*: « ...ad alcuni, per memorie di dolori e di sconfitte personali, il 5 aprile non appare un giorno di gloria, di fortuna, di vera Liberazione... ». Parole amare ma vere, tanto più amare e vere in quanto scritte sull'organo della RAI. Franco Antonicelli non ha da guardare molto lontano, purtroppo. Le sue parole appaiono alla pagina 5. Sfogliando lo stesso numero del *Radiocorriere* apprendiamo, alle pagine 42 e 43, che la radio dedica alle celebrazioni 15 minuti, e la televisione ancora meno, 10 minuti. Punto e basta. Possibile che la TV non potesse fare di più? Un film, una commedia, un documentario, una scelta di canti partigiani, di lettere, un programma vero e proprio? No, non poteva fare di più. La TV è diretta da Sergio Pugliese, uno di coloro per i quali la Festa della Liberazione, ove possibile, andrebbe cancellata dal calendario. Sergio Pugliese fu vicefederale fascista di Ivrea, ed è tutt'ora noto come destroso. Non può cancellare dalla Storia il 25 aprile, suo malgrado, ma può contribuire a passare la data sotto silenzio.

Tanti giovani italiani, anche grazie a Pugliese, non sapranno così è stato il 25 aprile, cosa ha significato per il popolo e per l'Italia. Alla radio, abbiamo detto, 15 minuti di « Celebrazione ». Sul programma Nazionale, però. Sul Secondo programma, niente. Perchè il Secondo Programma, per chi non lo sapesse, è diretto da Fulvio Palmieri, fascista repubblichino, esaltatore delle gesta dei banditi di Salò nella famigerata trasmissione « Battaglione Barbarigo », assunto all'EIAR perchè precettore dei figli di Mussolini, e richiamato da Spataro a coprire posti di altissima responsabilità in seno alla RAI. Il Secondo Programma è il più ascoltato, e Fulvio Palmieri non permette che vi si parli di Liberazione. Il 25 aprile è legato per lui al ricordo di una « sconfitta personale », per dirla con Antonicelli, anche se di breve durata. E di una gran fifa, soprattutto. Ma sarebbe un errore, forse, prendersela con questi squallidi personaggi. Qualche anno dopo la Liberazione il Palmieri si aggirava pauroso e servile nei corridoi della RAI, bazzicava le case dei suoi dirigenti, e non avrebbe mai pensato di poter tornare così in alto, più in alto che al tempo in cui il suo protettore era in auge. Se il Palmieri oggi può sentirsi così forte da osar di ignorare il 25 aprile gli è perchè sa troppo bene che i suoi attuali padroni proprio questo vogliono da lui. E' bene quindi ricordare che Presidente della RAI è un liberale, il prof. Carrelli, e che Direttore Generale è un uomo della DC, che ama definirsi « democratico » e « antifascista », il prof. Rodolfo Arata. Anche loro, come i funzionari fascisti « di carriera », sono responsabili di questo nuovo insulto alla Resistenza.

a. gi.

Tre epigrafi partigiane

I partigiani liberano Gattinara, nel novarese

Giovanni Serbandini (« Bini ») è stato per alcuni anni direttore de l'Unità di Genova; sulle montagne liguri ha combattuto la guerra di Liberazione e recentemente a Mosca è stato insignito della massima decorazione sovietica al Valor partigiano. In URSS Serbandini si trova da un anno e mezzo, per curarsi di una grave malattia contratta negli anni della lotta antinazista. Ma pochi sanno che « Bini », oltreché uomo politico e giornalista, è anche poeta, il suo primo e ultimo libro di versi è stato stampato in 500 copie a Chiavari nel 1934: erano poesie spoglie, squallide, dure; poesie di denuncia. Un anno dopo partecipava a un premio poetico milanese la cui giuria era presieduta da Francesco Flora: il giudizio fu favorevole, ma la forte intenzione antifascista dei versi non ne consentì un pubblico riconoscimento: tra queste poesie, ad esempio, ve n'era una dedicata al suicidio di un ragazzo, figlio di un agente provocatore. Poi « Bini » fu incarcerato, poi vi fu la guerra, poi la Direzione de l'Unità e le poesie restarono nel cassetto, anche perché i vecchi versi appartenevano a una situazione che egli sentiva ormai superata, mentre il presente era così folto e trascinante ch'egli vi si impegnava in maniera esclusiva. Ora « Bini » ha ricominciato a scrivere: segretamente aveva sempre sperato di poterlo fare. Così forse tra qualche tempo uscirà il suo secondo libro. Qui intanto pubblichiamo alcune delle sue « Epigrafi », un genere che si confà particolarmente al modo di scrivere di « Bini », che è sempre stato scarno, asciutto, semplice, anche negli anni più acuti dell'ermetismo

M. D. M.

Per don Bobbio

Quando gli chiesero
al poligono di tiro
se voleva pregare prima di morire
ai nazifascisti rispose
« Io sono già a posto con la mia coscienza
ma pregherò per voi »
e cadde con le mani in croce
Don Bobbio
parroco di Valletti e della Coduri
a testimoniare con serena fermezza
cristiana e partigiana
il valore di un'intesa
salvatrice della patria e dell'umanità.

Per papà Cervi

Come la resistenza hai resistito
vecchia quercia
che i tuoi sette rami
gagliardi d'avvenire
opponesti alla nera tempesta
tutti e sette insieme
in un'alba sola stroncati
come la Resistenza hai resistito
perchè oggi i ragazzi italiani
sopra il tuo tronco nodoso
in uno squarcio libero di cielo
vedano
sette stelle d'argento

Per il comandante "Virgola,,

Come sapesti
con una pipa puntata alle spalle
procurare la prima arma
e attraverso cento azioni garibaldine
dai monti all'Aurelia al mare amato
creare la divisione Coduri
salvando
le macchine dei cantieri di Riva
le gallerie di Sant'Anna
le città del Tigullio
non dall'alleato straniero liberate
a prezzo del bombardamento
che evitasti
ma dalle tue forze italiane
riscattanti dignità e bellezza
per le nostre terre
così in questi dieci anni
con le stesse scarse parole
e l'onesto prestigio
dell'operaio divenuto comandante
hai saputo
tenere saldi i combattenti
attorno alla vecchia bandiera
provando
che la Resistenza continua.

Bini

Garibaldini vercellesi nel corso della battaglia Mongrande - Sala (febbraio 1945)